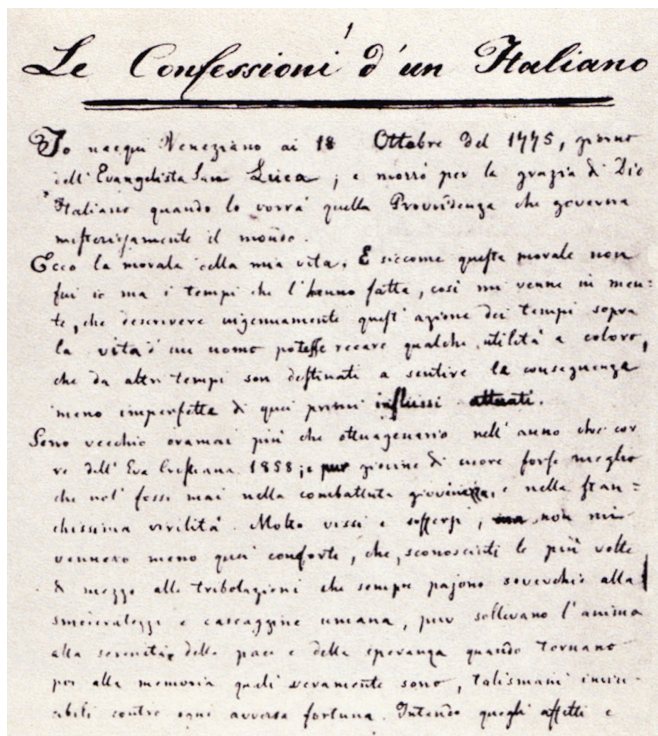




# Pensare gli italiani 1849-1890

## I. 1849-1859

a cura di Mario Allegri



Memorie  
della Accademia Roveretana degli Agiati  
*nuova serie, 6*

# Pensare gli italiani 1849-1890

## I. 1849-1859

Atti del Convegno  
Rovereto, 27-28-29 novembre 2019

a cura di Mario Allegri

Scripta edizioni

# Indice

- 5 Presentazione
- 7 Introduzione

## SAGGI

- 13 MICHELE NICOLETTI  
Pensare l'Italia, pensare gli Italiani. Le riflessioni di Rosmini dopo il 1848
- 43 ROBERTO PERTICI  
Alle origini del secolarismo italiano: il caso Ausonio Franchi
- 99 MARIO ALLEGRI  
*Ricomporre la idea della civiltà sul concetto cattolico:*  
«La Civiltà Cattolica» 1850-1859
- 149 PAOLO VIAN  
Appunti sulla cultura romana negli anni Cinquanta del XIX secolo
- 183 ADRIANO VIARENGO  
La «Mecca d'Italia». Il decennio «italiano» della cultura torinese
- 209 MARCO MERIGGI  
Il Mezzogiorno legitimista (1849-1860)
- 227 MAURO MORETTI  
Istituzioni e vita intellettuale nella Toscana della seconda Restaurazione.  
Alcune note
- 261 EUGENIO DI RIENZO  
Francia e Italia sul «crinale di Solferino» 1859-1860
- 297 MARCO BELLABARBA  
Il biennio rivoluzionario (1848-49) dei deputati trentini:  
Francoforte, Vienna e Kremsier

- 327 FRANCESCO BRUNI  
Giuseppe Massari: un portavoce del Risorgimento  
tra i Borboni e il Piemonte
- 351 FRANCESCA BRUNET  
Il «corifeo» di un «ragionevole partito»: Giovanni a Prato  
tra impegno parlamentare e giornalistico, 1848-1859
- 383 VALERIA MOGAVERO  
Massimiliano d'Asburgo e gli ottimati veneti in una lettura d'autore
- 435 PAOLO MARANGON  
Una famiglia risorgimentale: i Fogazzaro, gli italiani e l'educazione
- 445 PATRIZIA PARADISI  
Francesco Selmi (1817-1881): scienza e impegno politico  
nel Ducato di Modena
- 481 SIMONETTA SOLDANI  
Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto
- 519 DONATELLA MARTINELLI  
Un vocabolario per la nazione. Storia del Tommaseo-Bellini  
attraverso il carteggio Tommaseo-Pomba
- 541 MASSIMO FANFANI  
Dieci anni d'idee sulla lingua
- 591 Indice dei nomi

Marco Bellabarba<sup>1</sup>

## Il biennio rivoluzionario (1848-49) dei deputati trentini: Francoforte, Vienna e Kremsier

L'otto luglio del 1848, Giovanni Battista a Prato spedì la prima di un mazzetto di lettere indirizzate all'amico Giuseppe Festi, «deputato alla costituente di Vienna»<sup>2</sup>. Prato scriveva da Francoforte, dove era arrivato verso la fine di maggio come deputato alla *deutsche Nationalversammlung* assieme ad altri cinque eletti nei circoli di lingua italiana del Tirolo (Trento, Levico, Cles, Mezzolombardo, Rovereto, Riva del Garda)<sup>3</sup>. Tra i deputati trentini presenti ai primi mesi di lavoro dell'Assemblea nazionale germanica, c'erano lo stesso Festi, segretario del Magistrato politico-economico di Trento, e Francesco Antonio Marsilli, eletto nel collegio di Riva. L'abate e barone a Prato, il conte Festi e l'imprenditore roveretano Marsilli<sup>4</sup>, amici di vecchia data e tutti e tre di orientamento liberale, avevano formato subito il nucleo più combattivo

---

<sup>1</sup> Per i consigli e gli aiuti nella redazione di questo saggio ringrazio Francesca Brunet, Mirko Saltori e Michele Toss.

<sup>2</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [= BNCF], *Carteggi vari* [= CV], 275, n. 1, Francoforte sul Meno, 8 luglio 1848. Saranno una quindicina in tutto le lettere di Prato da Francoforte indirizzate a Festi (e agli altri deputati trentini a Vienna).

<sup>3</sup> Le elezioni all'Assemblea nazionale di Francoforte erano state indette il 15 aprile dal ministro degli Interni Franz Xaver Pillersdorf; sulle procedure e gli esiti delle consultazioni nella contea del Tirolo si veda H. Heiss, T. Götz, *Am Rand der Revolution, Tirol 1848/49*, Wien-Bozen 1998, pp. 81 e ss. Un inquadramento degli eventi rivoluzionari nell'impero asburgico è nei libri ormai classici di C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976 e H. Rumpler, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie. 1804-1914*, Wien 2005; nuove chiavi di lettura sono offerte da S. Beller, *The Habsburg Monarchy 1815-1918* (New Approaches to European History), Cambridge 2018 e P.M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History*, Cambridge 2016.

<sup>4</sup> M. Bonazza, *Sensibilità e buon senso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in «I buoni ingegni della patria». *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto (TN) 2002, pp. 165-202.

dei deputati tirolesi di lingua italiana. La loro proposta di separare i circoli trentini da quelli di lingua tedesca della contea del Tirolo, – e implicitamente dal nesso con la Confederazione germanica – benché sostenuta da qualche deputato della «Sinistra» democratica<sup>5</sup>, non aveva potuto resistere all'opposizione dei rappresentanti tedesco-tirolesi e della maggioranza dei conservatori tedeschi. La «nostra causa italiana tirolese», come la definivano nelle loro lettere, non era passata nemmeno nella versione più addolcita di un semplice sradicamento amministrativo dei circoli di Trento e Rovereto dalla dipendenza con Innsbruck. Della generosa battaglia autonomistica combattuta dai tre amici restarono alcuni brillanti discorsi di a Prato e un paio di disegni raffiguranti il nuovo tracciato dei confini amministrativi fatti circolare tra i banchi dei deputati germanici.

La *Nationalversammlung* avrebbe respinto con un voto formale le richieste di separazione il 12 agosto 1848<sup>6</sup>, ma il progetto di Prato, Festi e Marsilli non era piaciuto alle commissioni parlamentari; il timore delle ripercussioni che il caso trentino poteva innescare in contesti più conflittuali (nella Posnania polacco-tedesca, tra i danesi dello Schleswig-Holstein) e la rumorosa protesta dei tirolesi germanofoni, riducevano lo spazio di azione dei liberali trentini a Francoforte. L'intervento conclusivo dello storico e deputato prussiano Friedrich von Raumers, secondo il quale i tedeschi contavano semplicemente di più dei popoli «che dipendono da loro» sbarrò le porte a qualsiasi dibattito<sup>7</sup>.

L'affossamento del disegno di separazione dal *Deutscher Bund* allentò i rapporti tra i deputati francofortesi e il loro elettorato – che per altro avevano mostrato da qualche tempo più di un'incomprensione<sup>8</sup>. Deluse dalla scon-

<sup>5</sup> La frazione parlamentare alla quale si erano subito uniti i parlamentari trentini; sulle suddivisioni dei gruppi parlamentari a Francoforte, H. Lutz, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna 2000, pp. 341-343 e p. 361 per il club del «Deutscher Hof» cui aderirono i deputati trentini.

<sup>6</sup> A Prato invocò a difesa delle sue proposte le caratteristiche economiche e sociali dei due circoli italofofoni del *Südtirol* (per cautela non lo chiamò questa volta Trentino) aggiungendo che non esisteva alcuna finalità di rompere la soggezione all'impero. Alcune sue prese di posizione precedenti non erano state, tuttavia, così moderate, come si legge nell'indirizzo rivolto ai «Signori Elettori» il 3 luglio conservato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino (= FMSTn), *Archivio E*, b. 13, fasc. 5a, c. 183, Francoforte, 3 luglio 1848.

<sup>7</sup> Sono «i popoli vincitori e dominatori – dichiarò all'assemblea – che portano avanti l'umanità. I greci erano qualcosa di più dei persiani, i romani dei cartaginesi, e così i tedeschi sono qualcosa di più di quelli che dipendono da loro»; cit. in Lutz 2000, p. 362. un'ultima volta, e con lo stesso esito deludente, il tema della separazione venne discusso nel marzo 1849, quando l'assemblea fu chiamata a votare sui primi tre paragrafi della futura costituzione imperiale.

<sup>8</sup> Il riferimento è qui alla posizione guardinga all'inizio, e poi gradualmente sempre più defilata di Rovereto causata dai contrasti fra gli interessi del corpo mercantile e la «gebildete Klasse», nobili,

fitta, forse anche sopraffatte da argomenti di discussione più grandi di loro, le élites del Tirolo italiano spostarono l'attenzione verso un'altra assemblea costituente. Come hanno osservato Thomas Götz e Hans Heiss, una conseguenza immediata della decisione presa in agosto fu infatti il peso maggiore assunto dal *Reichstag* di Vienna su quello di Francoforte<sup>9</sup>.

Lo scivolamento di interessi verso il parlamento asburgico colse molti di sorpresa. Dopo che il ministro Pillersdorf aveva concesso una prima bozza di costituzione (il 25 aprile) promettendo di affidarne la revisione a una futura assemblea costituente, una ondata di violenze popolari aveva travolto la capitale dell'impero; attorno alla metà di maggio, la secessione ungherese, lo stato d'insurrezione aperta nel Lombardo-Veneto e i crescenti disordini nelle città boeme acuivano la riluttanza della corte verso qualsiasi prospettiva parlamentare. I timori degli ambienti più vicini alla dinastia e ostili in modo pregiudiziale alla stesura della nuova costituzione frenò un po' dappertutto le procedure di voto. Le elezioni si tennero a giugno, con molto minori aspettative rispetto a quelle per la *Nationalversammlung*. Senza la partecipazione dei cittadini ungheresi e lombardo-veneti, i cui territori erano zone di guerra, il numero dei votanti risultò nel complesso scarso, a causa del deciso astensionismo delle curie nobiliari appena mitigato dalla partecipazione più diffusa dei ceti borghesi e liberali.

Nel Tirolo germanofono, Innsbruck, Bolzano e alcuni distretti delle valli dell'Inn riuscirono ad eleggere un buon numero di deputati dal profilo meno tradizionalista e ultramontano dei loro omologhi inviati a Francoforte. Altrettanto variegata risultò la composizione dei sette deputati eletti nel Tirolo italiano: a Prato e Festi, assieme a Giovanni de Pretis, tutti e tre già a Francoforte, divennero ora *Abgeordneten* per la dieta imperiale, trovando dei sostituti nel loro vecchio incarico. Il collegio di Riva (Marsilli optò per restare alla *Nationalversammlung*) elesse l'avvocato Pietro Bernardelli, il fondatore dell'*Istituto sociale* e probabilmente l'uomo più ricco di Trento, che a maggio aveva rifiutato la sua elezione a Francoforte «partendo in dal principio che il popolo italiano del Trentino non deve fare né prendere parte ad un Parlamento germanico»<sup>10</sup>. Chiudevano la rappresentanza trentina Carlo

---

giovani dottori, avvocati e funzionari, che costituisce il nocciolo duro dei simpatizzanti per l'a Prato: l'ha messo bene in luce la ricerca di T. Götz, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln 2001, pp. 128-129 in particolare.

<sup>9</sup> Heiss, Götz 1998, p. 123.

<sup>10</sup> Biblioteca Comunale di Trento [= BCT], *Fondo miscellaneo* [= BCTI], 2440, «Missioni, rappresentanze, uffici ed incarichi pubblici sostenuti dall'Avvocato dr. Pietro Bernardelli di Trento dal 1835 al 1861». Il rifiuto di recarsi a Francoforte veniva argomentato da Bernardelli nel corso di

Clementi, giudice distrettuale (*Landrichter*) nel borgo di Pergine, il barone Simone Turco Trent-Turcati, commissario circolare (*Kreiskommissar*) a Trento eletto per i collegi della bassa Valsugana, e il «possidente» Giovanni de Maffei, in sostituzione dell'avvocato Tommaso Salvadori, che aveva rinunciato per ragioni di salute all'incarico.

Questa «kompakte Mischung» di funzionari governativi, proprietari fondiari e rappresentanti «des kulturellen Risorgimento»<sup>11</sup> arrivò nella capitale dell'impero alla spicciolata e tra molti dubbi<sup>12</sup>. Quando il parlamento venne inaugurato ufficialmente il 22 luglio alla presenza dell'arciduca Giovanni, a Prato, come abbiamo visto, era ancora a Francoforte<sup>13</sup>, immerso negli estenuanti dibattiti sui diritti fondamentali dei cittadini della futura Confederazione austro-tedesca. La causa della separazione costituiva certo un obiettivo cruciale per deputati trentini, ma sia a Prato che Festi e Marsilli non erano disposti a lasciarla isolata da altre rivendicazioni. Le schermaglie a difesa delle libertà confessionali o a favore dell'abolizione dei titoli nobiliari li trovarono sempre schierati con gli amici del *Deutscher Hof*, il luogo di ritrovo del club democratico; e non c'è dubbio che un'altra richiesta dirimpente sul piano costituzionale, la cancellazione del sistema di voto per ceti nella dieta provinciale, riuscisse a trovare l'appoggio di uomini decisamente tiepidi verso qualsiasi ipotesi separatista.

Per un moderato come Carlo Clementi ogni genere di separazione andava esclusa in linea di principio: «il diritto alla nazionalità – ha scritto ad aprile in un articolo apparso sulle colonne del *Messaggiere tirolese* – non implica necessariamente anche quello dell'indipendenza o dell'aggregamento immediato al resto della propria nazione»<sup>14</sup>. D'altra parte, la cautela imposta dal suo ruolo

---

una «Conferenza» tenuta «presso di me in concorso dei con-deputati Prato, Festi, Vettorazzi, Marsilli, Pretis, Esterle eletti al Parlamento di Francoforte». Nell'occasione Bernardelli aveva proposto «di trasmettere al Parlamento Tedesco in Francoforte, o portarvi dai Deputati e poi partire, una Protesta scritta di questo popolo italiano contro la supposta o pretesa appartenenza del Trentino al Parlamento Germanico, ed una solenne dichiarazione di non volervi prendere parte né seggio.

La maggioranza dei condeputati sostenuta specialmente da Prato e da Marsilli opinò di intervenire, e perciò la mia proposta restò in minorità».

<sup>11</sup> Heiss, Götz 1998, p. 126.

<sup>12</sup> Tommaso Salvadori li aveva espressi a Bernardelli in una lettera del 22 giugno: «Io ho ancora qualche dubbio se debbo o meno accettare», cit. in B. Rizzi, *Carteggio dei deputati trentini alle costituenti di Francoforte, di Vienna e di Kremsier 1848-1849*, in *Lazione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, a cura di P. Pedrotti, E. Brol, B. Rizzi, Trento 1948, p. 227

<sup>13</sup> In prima battuta a Rovereto venne eletto Gaetano Eberle, *Handelsattaché* a Vienna, sostenuto dai gruppi più filo-dinastici del patriziato cittadino; a Prato ottenne il seggio viennese solo in una seconda tornata elettorale, svoltasi ai primi di settembre.

<sup>14</sup> E poi edito a stampa: C. Clementi, *Sulle relazioni del Tirolo Meridionale*, Rovereto (TN) s.a., p. 2.



di funzionario imperiale non lo frena dall'esprimere alcune settimane più tardi un personale rammarico per il ritiro della costituzione di Pillersdorf. La battuta d'arresto, secondo Clementi, nasce dall'errore di aver «voluto piantare il moderno tempio costituzionale sopra il barocco ed informe edificio del cieco caso e dei secoli oscuri»; l'innesto di un'assemblea rappresentativa ampia su una struttura di governo ancora centralista ne impedisce di fatto l'applicazione. In realtà, la rigidità dell'impianto burocratico costruito nel *Vormärz* esaspera solo i difetti nascosti dentro le righe del testo costituzionale: premesse coraggiose (il primo articolo dichiara l'Austria «eine untrennbare constitutionelle Monarchie») e sguardi fissi al passato si susseguono nel testo in maniera contraddittoria. Clementi, che conosce bene gli articoli del testo di Pillersdorf, annota meticolosamente quei contrasti. Nemmeno l'articolo più promettente, quello che garantisce a tutte i popoli asburgici il rispetto dei diritti nazionali e linguistici gli sembra sfuggire a queste contraddizioni. Le differenze di condizione sociale esistenti tra le migliaia di contadini ancora vincolati al servaggio nelle tenute nobiliari della Galizia e i ceti borghesi delle città rendono impervia qualsiasi traduzione concreta del principio di eguaglianza nazionale; soprattutto però, la distribuzione dei gruppi etnici gli appare troppo mescolata all'interno di province che invece la costituzione riconosce come «unberührt», intoccabili a ogni modifica. Il fascino ideale così come i difetti pratici della costituzione ruotano tutti attorno alla «fredda impassibilità d'un'amministrazione» che non immagina praticabile togliere potere alle nazionalità maggiori (tedeschi e magiari) per spartirlo con le più piccole. Si stacca da qui la proposta di riconfigurare «l'impero secondo la divisione spontanea e morale delle [...] grandi nazionalità» e di alleggerire la presa dell'esecutivo centrale sulle periferie: «Un parlamento ed un ministero generale a Vienna i quali non abbiano ad occuparsi che nei principi fondamentali e nei sommi capi dell'amministrazione di tutto lo Stato, e poi per ciascuno popolo una dieta ed un'amministrazione propria a garanzia e sviluppo delle rispettive nazionalità e dei loro interessi esclusivi»<sup>15</sup>.

Nel linguaggio misurato di Clementi, l'idea di una dieta provinciale per i tirolesi italiani s'inserisce in un quadro più ampio; ridefinire i confini interni di tutte le province imperiali, compresi i tracciati dei *Länder* e dei regni storici (Ungheria e Boemia prima di tutte) è la condizione obbligata affinché le pretese avanzate a Francoforte si realizzino: i due orizzonti di riforme stanno

---

<sup>15</sup> Tutte le citazioni provengono da C. Clementi, *Considerazioni sulla costituzione dell'Austria del 25 aprile 1848*, Rovereto (TN) 1848, *passim*.

sullo stesso piano e sono di fatto inscindibili. A conclusioni analoghe arriva il barone e commissario circolare Turco Turcati, come Clementi scervo da simpatie per spinte destabilizzatrici dell'ordine costituito. Scrivendo agli elettori il primo giugno del 1848, in una pausa dei lavori parlamentari, ha messo nero su bianco le sue riserve verso le «spinte forme democratiche, le quali non concluderebbero che all'anarchia»<sup>16</sup>. Esclusa ogni fuga in avanti – ha appena assistito alla rivolta popolare di maggio nelle strade della capitale – Turco stringe il discorso sui suoi obiettivi alla costituente. Diminuire i costi e «i bisogni dello Stato», ridurre a tre sole le istanze amministrative (giudizio, capitanato, ministeri centrali), sono gli scopi a cui devono tendere «le cure tutte d'un deputato del Tirolo italiano non solo sotto viste di decisa comune convenienza per ogni Provincia», ma anche per realizzare «la tanto necessaria e desiderata separazione dal Governo centrale d'Innsbruck». L'istituzione di una dieta e di un presidio governativo a Trento «puramente» italiani dipendono quindi dalla possibilità di correggere le rigidità burocratiche che imprigionano i corpi sociali dell'impero. Un sistema di leggi macchinoso, cresciuto per accumuli successivi, ha tolto respiro ai governi municipali, mentre la sfera d'azione delle comunità doveva essere «fondata sopra libere basi»; ha inoltre lasciato sopravvivere il vecchio congegno dei giudizi distrettuali misti, dove gli stessi impiegati svolgono mansioni giudiziarie e amministrative con un inevitabile sovraccarico di lavoro.

L'eccessiva subordinazione delle città alle province e una giustizia asservita al potere esecutivo sono i mali che qualunque liberale austriaco del *Vormärz* denuncia da decenni. Turco non ha la passione politica a tutto tondo di a Prato e tanto meno sente di appartenere al «kulturellen Risorgimento» in cui si ritrovano Marsilli o Festi. Di tanto in tanto la diversità con gli altri deputati produce qualche piccolo screzio: «Mi rincresce che non andiate perfettamente d'accordo con Turco – commenta a Prato in una lettera del 9 agosto agli amici viennesi – quasi voleva scrivergli, ma a farlo aspetto vostri consigli ed istruzioni»<sup>17</sup>; e il 12 agosto, il giorno fatidico della mozione trentina a Francoforte, rincara la dose un po' stizzito: «Presentate dunque presto una proposta a questo riguardo e se Turco non la sottoscrive ammazzatelo, così anche Maffei»<sup>18</sup>. Uomo d'apparato, più a suo agio con i testi legislativi che con le perorazioni politiche, – a cui aggiunge un certo sdegno nobiliare per i rischi 'democratici' della rivoluzione – Turco coglie le fragilità più evidenti

<sup>16</sup> FMSTn, *Archivio E*, b. 7, fasc. 2, cc. 29-30.

<sup>17</sup> BNCE, CV, 274, n. 240, Francoforte, 9 agosto 1848.

<sup>18</sup> BNCE, CV, 274, n. 230, Francoforte, 12 agosto 1848.

della macchina imperiale. Ha condiviso, a fianco di Clementi, la denuncia sottoscritta da tantissimi capi-comune trentini contro la «divisione in varie caste» del corpo elettorale provinciale spedita al governo di Innsbruck il 19 maggio, al fine di giustificare l'assenza di tutti i deputati italiani, eccettuato il principe vescovo, ai lavori dell'assemblea<sup>19</sup>. Di sicuro l'impegno per riformare le amministrazioni locali non è il campo d'azione che suscita le simpatie dei colleghi, che lo giudicano al contrario una specie di rigurgito municipale capace di bloccare la battaglia per la separazione. Ma nel cercare di mettere ordine nel processo rivoluzionario, e anche di tenere al minimo certe forme di ostilità divenute pericolose nel clima di restaurazione austriaca, il disegno di una *Gemeinderevolution*<sup>20</sup> costruita su nuovi regolamenti amministrativi sembra a Turco la strada meno pericolosa per intercettare le proposte giunte dai delegati degli altri territori asburgici<sup>21</sup>.

Se c'erano dei dubbi tra i delegati tirolesi italiani sugli obiettivi da raggiungere alla costituente, già le prime riunioni del *Reichstag* li resero più evidenti. I 385 deputati (la quota di maggioranza relativa andava ai 160 austro-tedeschi, mentre i restanti provenivano dalle province italiane, slave, rumene, rutene ma nessuno dal regno ungherese) erano una rappresentanza molto più eterogenea del parlamento di Francoforte. Nonostante i ferrei limiti di censo previsti dal sistema elettorale, i colleghi dell'Alta e Bassa Austria, della Galizia e della Boemia erano riusciti a portare un numero piuttosto alto, all'incirca un quarto, di deputati contadini. Rarissimi i nobili (appena 19), il grosso dei deputati era composto di funzionari statali (*Beamten*) ed esponenti dell'*Intelligenz* (medici, insegnanti, avvocati), lo strato di borghesia intellettuale più attrezzato per dettare la linea dei lavori. Anche dal punto di vista della composizione nazionale il *Reichstag* offriva un'immagine più variopinta del monocoloro germanico di Francoforte. La maggioranza relativa dei deputati di lingua tedesca era in ogni caso fragile, come mostrò subito la nomina dei presidenti dell'assemblea che nel tempo toccò alternativamente al ceco

---

<sup>19</sup> Al boicottaggio dei deputati trentini era seguito da Innsbruck un appello patriottico nel tono ma irremovibile nei contenuti affinché non si rifiutasse «la sincera assicuranza dei nostri giusti e fratellevoli sentimenti». La petizione trentina e l'appello da parte della dieta tirolese sono trascritte in S. Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna: proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978, pp. 2-9.

<sup>20</sup> Come del resto stava accadendo in molte altre città della Confederazione germanica a ridosso dei fatti di marzo: D. Hein, *Die Revolution von 1848/49*, München 1998, p. 32.

<sup>21</sup> A. Gottsmann, *Der Reichstag 1848/49 und der Reichsrat 1861 bis 1865*, in *Die Habsburgermonarchie*, vol. VII, *Verfassung und Parlamentarismus*, (1), *Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, zentrale Repräsentativekörperschaften*, Wien 2000, pp. 571-573.

Antonín Strobach o al polacco Franciszek Smolka. Italiani, rumeni, e soprattutto l'aggregazione degli slavi formavano un composto instabile e litigioso ma nient'affatto disposto ad accettare in maniera remissiva le decisioni dei colleghi tedeschi – tra i quali per altro le defezioni e i passaggi di campo etnico non furono sporadici<sup>22</sup>.

Guidati da un giovane deputato slesiano, Hans Kudlich, la sessantina di delegati dei ceti rurali riuscì a indirizzare il dibattito verso la soppressione del servaggio, un tema scottante nelle regioni orientali, come aveva mostrato la rivolta esplosa in Galizia nel 1846, ma del tutto marginale nelle altre province. Dopo una serie di contrasti accesissimi, il 31 agosto la mozione venne approvata, sancendo l'annullamento di affitti, decime e corvées gratuite prestate ai grandi proprietari terrieri aristocratici. La cosiddetta *Grundentlastung*, uno dei successi di lungo periodo dell'assemblea viennese, non appassionò più di tanto i deputati trentini, che sin dal primo momento furono invece come sopraffatti dall'estrema litigiosità dei gruppi etnico-linguistici presenti in sala. La tutela dei diritti nazionali avanzata da polacchi, danesi e italiani a Francoforte, era stata un argomento abbastanza secondario di fronte alle lacerazioni politiche tra democratici, liberali moderati e conservatori. Al contrario a Vienna le divisioni nazionali venivano decisamente prima di qualsiasi differenza ideologica. Al barone a Prato che aspettava «con ansietà» le novità dalla capitale, e voleva sapere «quali partiti si formino costì, e quale sia probabilmente o secondo il vostro modo di vedere quella tendenza che dirigerà la maggioranza»<sup>23</sup>, Festi descriveva sconcertato tutto un altro mondo parlamentare:

«Qui non vi è centro, non vi è sinistra, non diritta, non si comprende neppure il significato di queste parole. Non v'ha in tutta l'assemblea un solo oratore che interessi, un quarto dei deputati non intende la lingua, una metà non sa né leggere né scrivere e l'altra metà è indecisa fra la fusione intera, la federazione o lo staccamento. I Galiziani parlano alto, i Boemi fanno la guerra fra loro; gli Istriani e i Dalmati sono con noi per difendere la nazionalità. Ma a questo principio si preporranno le condizioni politiche e così le disfatte saranno al pari»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 587-588; un grado costante d'incertezza sull'appartenenza etnica riguardava, com'è naturale, in particolare i deputati austro-tedeschi dei collegi boemi e moravi.

<sup>23</sup> BNCF, CV, 274, n. 238; 17 luglio 1848 indirizzata a Giuseppe Festi e ai «Cari Amici» deputati a Vienna: «Così non ci parlate che in termini assai generali intorno alle opinioni vigenti costì; sarebbe a noi di istruzione e di norma il sapere esattamente quali partiti si formino costì, e quale sia probabilmente o secondo il vostro modo di vedere quella tendenza che dirigerà la maggioranza».

<sup>24</sup> La lettera scritta da Festi il 21 luglio 1848 è citata in Rizzi 1948, pp. 74-75.

L'ironia verso le piccole cose «portate e caratterizzate come d'interesse vitale e nazionale», il fastidio nell'assistere alle «ridicole interpellazioni al Ministero» che aprono fratture all'interno della delegazione trentina – a essere sotto accusa è spesso il barone Turco<sup>25</sup> – punteggiano tra luglio e agosto le lettere di Festi. Il confronto tra Francoforte e Vienna, con molti rimpianti per la «spaventevole attività»<sup>26</sup> della *Paulskirche* di cui parla a Prato, racconta il senso d'incertezza provata da Festi nel comprendere i volti e le opinioni di chi gli sta a fianco.

Gran parte di quel disorientamento proveniva dalle sfaccettature della rivoluzione asburgica. Trascorse alcune settimane dallo scoppio dei moti, dopo l'insurrezione di Vienna e l'inizio della guerra in Italia e Ungheria, le proteste avevano perso ogni andamento comune, iniziando a ritagliare i propri spazi d'azione secondo i confini amministrativi dei singoli «regni e territori» (*Königreiche und Territorien*) imperiali. Il rinchiudersi della rivoluzione in singoli segmenti “provinciali” avveniva sotto la pressione di conflitti militari, che per forza di cose riducevano al minimo ogni forma di comunicazione reciproca. Nella confusione di eventi bellici seguiti alle rivolte di Milano e Venezia, l'intervento delle armate di Radetzky ebbe come effetto l'isolamento della rivoluzione italiana dal resto delle province imperiali; lo stesso si può dire delle prime (e poco efficaci) spedizioni militari tentate dai generali asburgici nelle terre del regno ungherese dopo la pubblicazione delle famose leggi di aprile e la dichiarazione d'indipendenza di Budapest. Tra i parlamentari presenti a Vienna, l'infuriare della guerra alimentò simpatie quasi istintive, ma accrebbe anche sensi di diffidenza e d'incomprensione. Dalla corrispondenza dei deputati trentini traspariva l'imbarazzo di definire meglio il perimetro e l'influenza dei vari «discorsi nazionali», mettendoli a confronto con altre forme di identità, spesso in competizione, (regionali, etniche, amministrative) che furono in quei frangenti pensate non tanto, o non solo, come realtà provviste di confini definiti, ma più spesso come oggetti di discorsi<sup>27</sup> reciprocamente alternativi.

La vicinanza alle sorti della rivoluzione lombardo-veneta fu in quei momenti scontata, e per molte ragioni: l'affinità linguistica si saldava a un'irritazione diffusa verso il centralismo burocratico incarnato nella figura dei funzionari arrivati dalle province ereditarie. A Trento come a Milano o a Venezia, lo

<sup>25</sup> Sono parole di Festi nelle lettere ad a Prato del 29 luglio e del 4 agosto: Ivi, pp. 242 e 251.

<sup>26</sup> Ivi, p. 261, 25 agosto 1848 ai «Carissimi Amici» a Vienna.

<sup>27</sup> P. Ther, *Caught in Between. Borders Regions in Modern Europe*, in *Shatterzone of Empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*, a cura di O. Bartov, E. D. Weitz, Bloomington (IND.) 2013, pp. 486-502, qui pp. 488-489.

sforzo di mettere a nudo le debolezze dell'apparato governativo creò un circuito ideale di solidarietà fatto di risentimenti «nazionali» e di ragioni pratiche che a Prato, Festi, Marsilli traghettarono intatto dalla *Nationalversammlung* tedesca al *Reichstag* austriaco. Nei confronti degli altri due teatri maggiori della rivoluzione, Ungheria e Boemia, le opinioni invece divergevano. Non c'erano emissari ungheresi a Vienna, ma bastava leggere sulle gazzette le notizie dei loro scontri con l'esercito asburgico per avvolgere la resistenza del governo di Budapest in un alone di eroismo che aveva un corrispondente sentimentale immediato in quello italiano. Nessuno sembrava notare che al di sotto delle immagini d'indipendentismo nazionale si muoveva il tentativo, molto concreto, di ricontrattare gli equilibri politico-istituzionali con Vienna; e neppure che l'appello ai sentimenti di indipendenza mossi dalla «natio hungarica», ovvero il corpo della nobiltà ungherese, ponevano ai margini sia le etnie allogene del regno (tedeschi, rumeni, slovacchi, croati, serbi, percentualmente paritarie con i magiari)<sup>28</sup> sia quel gruppo di radicali democratici da cui era scaturita l'insurrezione di marzo. Studenti, intellettuali, funzionari del governo preoccupati soprattutto «per il persistente dominio dell'élites proprietarie»<sup>29</sup> nella vita politica ungherese avevano cominciato e perso in poche settimane una battaglia che venne messa in ombra dall'obiettivo dell'unità nazionale.

Del tutto meno armonioso, di contro, doveva essere il rapporto con la rivoluzione boema. Il tentativo di porre il volgare ceco come segno di una «cultural identity»<sup>30</sup> ricordava in fondo, su scala maggiore, le lotte per la difesa della lingua italiana nei circoli del Tirolo meridionale; ma forse perché i cechi occupavano la maggior parte dei seggi slavi e i loro portavoce in assemblea tendevano a non urtare il governo, i deputati trentini riservarono loro fin da principio un atteggiamento di freddezza. Uno dei pubblicisti più noti della cultura ceca, Karel Havlíček, già nel 1846 aveva sottolineato la necessità di conservare a ogni costo la monarchia austriaca e anche lo scoppio della rivoluzione non aveva scosso questa convinzione. Se la giunta nazionale di Praga si era comportata, almeno fino all'intervento militare di giugno, come un vero governo provvisorio per il regno, i suoi esponenti avevano comunque sempre teso a scindere la propria rivoluzione da quella germanica. Al primo

<sup>28</sup> Per un quadro d'insieme è ancora prezioso il libro di I. Deak, *The Lawful Revolution. Louis Kossuth and the Hungarians 1848-1849*, New York 1979; una sintetica spiegazione della natura aristocratica del nazionalismo magiario, in J. Breuilly, *Approaches to Nationalism*, in *Mapping the Nation*, a cura di G. Balakrishnan, London, New York 1996, pp. 146-174, qui 167-168.

<sup>29</sup> M. Rapport, *1848 L'anno della rivoluzione*, Roma, Bari 2008, pp. 303 e ss.

<sup>30</sup> P. Sutter Fichtner, *The Habsburg Monarchy, 1490-1848*, Houndmills, Basingstoke 2003, p. 163.

posto delle esigenze ceche, avrebbe scritto Havlíček il 19 marzo 1848, stava il distacco dei territori del regno (ovvero Boemia, Moravia e Slesia) dalla Confederazione germanica, un legame giudicato così inutile da spingere i liberali a rifiutare in massa le elezioni per il parlamento di Francoforte. «Unser Bund ist Österreich» – continuava infatti Havlíček – un impero che andava magari riequilibrato con qualche concessione etnica, dove però potevano continuare a vivere tutti quei «fratelli slavi» che si sentivano austriaci in senso politico senza essere «Österreicher» in senso nazionale<sup>31</sup>. La differenza, ripetuta più o meno con parole analoghe in quelle settimane da František Palacký, oltre a infastidire gli ambienti dei «Vecchi austriaci» (i cosiddetti «Altösterreicher»), convinti che il rifiuto delle elezioni significasse un sostegno aperto alla dinastia, deluse ancora di più i deputati austriaci di Francoforte, che pur tra molte indecisioni credevano sinceramente nell'ipotesi di costruire un *Bund* grande-tedesco su basi democratiche; il fatto che tra i promotori di una confederazione di questo genere vi fosse anche a Prato, contribuiva a rendere il revival nazionalista dei cechi troppo paternalista e filo-asburgico per piacere al gruppo trentino<sup>32</sup>.

Durante l'estate le vittorie di Radetzky in Italia e la repressione in Boemia propiziata dagli interventi delle truppe di Windischgrätz stemperarono le separazioni nazionali al *Reichstag* o le resero comunque meno appariscenti. Suddiviso tra raggruppamenti politici ancora fluidi, il parlamento affrontò in modo diretto questioni di natura amministrativa. Mentre l'eco dei dibattiti di Francoforte si affievoliva, a Vienna l'agenda dei lavori mise al centro il nodo dei rapporti tra i poteri centrali e i territori periferici. In un tema cruciale, che riguardava l'intera struttura amministrativa della monarchia, i deputati trentini riuscirono ad aprire uno spiraglio promettente per la «causa italiana tirolese». Ai primi di settembre, infatti, l'assemblea votò la nomina di un commissario, il consigliere ministeriale Alois Fischer, incaricato di visitare tutti i distretti tirolesi e, come scriveva Giuseppe Festi a Francesco Marsilli, «racogliere immediate notizie intorno alla nostra separazione amministrativa trentina e giudiziaria da Innsbruck»<sup>33</sup>. La missione di Fischer corrispose inizialmente alle aspettative di neutralità nazionale caldegiate dai deputati a

<sup>31</sup> J. Kořalka, *Prag-Frankfurt im Frühjahr 1848: Österreich zwischen Grossdeutschtum und Austroslawismus*, in *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und soziokulturellen Differenzierungen im deutschen Mitteleuropa*, a cura di H. Lutz, H. Rumpler, München 1982, pp. 117-139, qui p. 135.

<sup>32</sup> Per l'influsso esercitato dalle grandi famiglie nobiliari boeme sul revival nazionale cecco si veda E. Glassheim, *Noble Nationalists. The Transformation of the Bohemian Aristocracy*, Cambridge Mass., London, 2005, p. 16.

<sup>33</sup> La lettera del 2 settembre è citata in Rizzi 1948, pp. 271-272.

Vienna: originario di Landeck nel Tirolo settentrionale ma poco a suo agio con la lingua italiana, il commissario chiese ai capitani circolari d'incontrare i rappresentanti delle comunità maggiori, «zwar soviel als möglich deutschredende [...] damit ich in kürzester Zeit und auf die leichteste Weise dieses Geschäft auch in den wälschen Kreisen abthun könne»<sup>34</sup>. Non sarà così facile, tuttavia, svolgere in maniera tranquilla il giro di consultazioni previsto; Fischer fu tempestato da un flusso inatteso di petizioni e memoriali che pretendevano una sola cosa – la separazione dal Tirolo tedesco – mentre sul fronte opposto i quotidiani di Innsbruck lo minacciavano di non indietreggiare per nessun motivo sull'unità storica della *Heimat* tirolese.

Il rapporto finale presentato a ottobre fotografò una spaccatura così netta da indurre Fischer a consigliare che il parlamento ne prendesse atto, sancendo il distacco amministrativo e giudiziario dei circoli meridionali, salvo presidiare «con forti guarnigioni tedesche» i passi montani e tutti i posti strategici della provincia in modo che venisse stroncato ogni tentativo di distacco in futuro<sup>35</sup>. Il suggerimento, in ogni caso difficile da far passare al *Reichstag*, scomparve prestissimo dall'agenda dei temi parlamentari. Quando il 6 ottobre 1848 un reggimento in partenza per la guerra in Ungheria rifiutò di obbedire ai suoi ufficiali, bastò quell'atto d'insubordinazione per mobilitare centinaia di studenti, artigiani e operai, che si unirono alla guardia nazionale di Vienna e rovesciarono il fragile potere del governo legittimo. Espulse tutte le guarnigioni militari, insediato in città un governo provvisorio con il favore dei deputati democratici, l'imperatore Ferdinando fu costretto a lasciare di nuovo la sua residenza cercando rifugio nella cittadina morava di Olmütz.

La rivoluzione di ottobre piombò in un clima politico e istituzionale molto diverso da quella di aprile; se nella primavera, alle «prime raffiche della tempesta rivoluzionaria» i governi, compreso quello asburgico, erano apparsi paralizzati da una «coscienza di sconfitta quasi prima che si arrivasse a combattere»<sup>36</sup>, ora la macchina statale reagì velocemente. Appena l'ultima e più forte scossa

<sup>34</sup> B. Mazohl, *Autonomiebestrebungen in Trentino 1848/49*, phil. Dissertation, Universität Salzburg, 1971 p. 27.

<sup>35</sup> Il testo tradotto della relazione di Fischer è pubblicato in appendice a P. Pedrotti, *La missione politica del Dr. Fischer nel '48 in Tirolo e nel Trentino*, Rovereto (TN) 1944. Il testo originale, accanto a un profilo biografico sull'autore, si trova nel libro di J.A. von Helfert, *Aloys Fischer: Lebens- und Charakterbild, mit einem Anhang seiner Aufsätze und Aufzeichnungen*,

<sup>36</sup> L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957, p. 211. Un'interessante rivisitazione critica del libro di Namier è contenuta in un forum a più voci pubblicato dalla rivista «Contemporanea»: cfr. A. Ng, S. Woolf, R. Balzani, G. Franzinetti e S. Soldani, 1848. *La rivoluzione degli intellettuali*, di Lewis B. Namier, «Contemporanea», fasc. 1, 2006, pp. 151-193.



rivoluzionaria investì Vienna, il generale Windischgrätz, che aveva stroncato i moti di Praga a giugno, mosse le sue truppe dalla Boemia e in pochi giorni fu in grado di stringere d'assedio la capitale dell'impero. Tra il 26 e il 31 ottobre l'esercito regolare fece irruzione in città liquidando in una battaglia sanguinosa la difesa della guardia nazionale: l'uccisione di circa 2.000 civili e alcune condanne a morte esemplari incornciarono la nomina di un nuovo governo guidato dalla forte personalità del principe Felix von Schwarzenberg. Esponente dell'alta aristocrazia austro-boema e cognato di Windischgrätz, il *Ministerpräsident* dopo aver ricevuto l'incarico dall'imperatore Ferdinando (il 19 novembre) intuì la necessità di mettere un freno al desiderio vendicativo dei militari; attorno a lui si raccolsero alcuni giovani ministri con qualche simpatia liberale ora messa in soffitta, Alexander Bach agli affari giudiziari, Franz von Stadion agli interni, che assicurarono una via di fuga ordinata dalle giornate di ottobre.

A rendere più semplice la transizione voluta da Schwarzenberg concorse la coltre di silenzio che avvolse la *Oktoberverrevolution* al di fuori di Vienna; e anche qui il senso del distacco rispetto ad aprile si coglieva senza incertezze. Certo le notizie dell'insurrezione aveva fatto il giro dei territori austriaci suscitando «un sommo interessamento» – riferiva il giudice distrettuale di Borgo Valsugana – sia tra le classi dei moderati sia in quel «partito degli esaltati» che sognava «l'abbattimento del potere legittimo e una malintesa eguaglianza»: doveva per altro segnalare che secondo le sue informazioni il gruppo degli «esaltati» si limitava «a pochi dei signori e dei borghesi», per altro «prudenti e guardinghi»<sup>37</sup>, e non otteneva alcun seguito nella classe contadina, sulla cui fedeltà alla dinastia non ci potevano essere dubbi. Nei distretti tirolesi così come un po' dappertutto nelle sterminate periferie delle province asburgiche, la 'grande paura' di un contagio insurrezionale trasmesso dai centri urbani alle campagne non costituiva più una fonte di pericolo più l'élite di governo: «comprati mediante concessioni tempestive ed estese», la *Grundentlastung* dell'estate, i contadini erano usciti dal raggio d'azione delle proteste violente, seguiti per altro abbastanza in fretta da quelle classi medie colte che «per un'esagerata paura dei Rossi» erano divenute controrivoluzionarie, «benché intendessero ancora mantenere le conquiste della vittoria iniziale che si erano procurata»<sup>38</sup>.

Un governo composto da aristocratici moderati e borghesi liberali passati al fronte legittimista fu visto dalla corte come l'unico possibile freno al perpetuarsi dell'agitazione rivoluzionaria. D'altro canto, la stabilità ritrovata ai

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Trento [= ASTn], *Capitanato Circolare di Trento*, Presidiale 1848, nr. 663 Pres, missiva inviata dal giudizio distrettuale di Borgo Valsugana, 10 novembre 1848.

<sup>38</sup> Secondo le icastiche espressioni impiegate da Namier 1957, p. 211.

vertici dell'impero non si prestava a emarginare del tutto la presenza di un parlamento che nonostante la stretta reazionaria continuava faticosamente i suoi dibattiti. Allo scoppio dei disordini, il 6 ottobre il *Reichstag* aveva nominato una «Commissione di sicurezza» (*Sicherheitsausschuß*) con l'intento di frenare le violenze di piazza e di mediare per quanto possibile fra i rivoltosi e le autorità. Questa «specie di governo provvisorio», di cui facevano parte a Prato<sup>39</sup> e un gruppo di deputati tedeschi, durò in carica tra alti e bassi sino alla fine del mese, tollerato a stento da Windischgrätz e Schwarzenberg che non riconoscevano all'assemblea alcun potere esecutivo. Già messo alle strette dall'ostilità governativa, – le leggi emesse dopo il 6 ottobre vennero più tardi

<sup>39</sup> Ne parla in questi termini a Prato in una splendida lettera da Vienna l'11 ottobre al barone Edoardo Pizzini di Rovereto: «Il Comitato al qual ò l'onore di appartenere è una specie di governo provvisorio. Siccome non abbiamo che un solo Ministro responsabile, egli in questa totale confusione non fa nulla senza la nostra approvazione; perciò tutti gli affari vengono trattati in sessione perenne. Io che desiderava tanto di vedere una volta come ci fu la rivoluzione, fui appagato in questi ultimi tempi sopra la bocca. Partii salvo dalle barricate di Francoforte per venire a quelle di Vienna. Che qui c'è mancanza di uomini di qualche proposito lo vedi dal fatto che appena giunti qui ebbi mille impieghi diversi. Interessantissime furono le mie due passeggiate diplomatiche al campo del Bano di Croazia Feldmaresciallo Jellacjic. Lasciando da parte l'importanza politica della mia missione, vorrei pur farti una descrizione del campo; imaginati dei serviani in mantelli rossi, dei contadini croati ladri [?], luridi, feroci; Montenegrini con enormi pistole e jatagani, truppe regolari in piccolo numero ed in pessimo arnese, cavalli magri spossati, sfiniti, aggiungi a tutto questo una numerosa officialità brillantissima per varietà di magnifiche uniformi, il Bano istesso un bell'uomo pieno di cortesia cavalleresca, bel parlatore e pieno di energia, eccoti una debole idea del suo campo. Ma quantunque si dica che la sua gente è piena non tanto di valore che di ferocia e brutalità, noi non lo temiamo; il popolo è armato e pieno di desiderio di battersi; pare che gli Ungheresi gli sieno alle spalle, d'ogni parte arrivano armati dalle campagne e dai paesi vicini. Da un momento all'altro è imminente un gran colpo. Si dice che anche Windischgrätz si avvicini; la notte scorsa vi fu ripetuto allarme a campana a martello; io feci per altro con un altro della Commissione il giro dei bastioni, trovammo la gente all'ordine, l'artiglieria magnificamente servita, cosicchè un colpo di mano non è da temersi. Ma se fossi stato qui il dì sei? Quello fu un giorno! Io partii con Schuselka dal Palazzo del Consiglio aulico di guerra dover eravamo stati a sollecitar l'ordine d'apertura d'una sessione straordinaria, in mezzo a una grandine di palle, e non c'era altra via per passar oltre che avanti le bocche di 5 cannoni, i quali di tempo in tempo regolavano il popolo, che si batteva da leone. Passammo felicemente, ma sento ad ogni tratto ancora negli orecchi quella tremenda musica, e cagiona un curioso sentimento del quale non puoi farti un'idea, quel correre verso un posto e vedere innanzi a te nella stessa direzione che tieni piantarsi nelle case opposte le palle che sentisti fischiarsi a quattro dita dagli orecchi. Già dalla gazzetta avrai avuto notizia dei fatti di quel giorno, e dei susseguenti, perciò non te ne parlo oltre. Solo ti dirò che già da sei giorni la città è in balia del popolo, dei lavoratori, proletari e studenti; noi poveri diavoli dirigiamo senz'altro potere che quello di proclamare e buone parole, tute queste masse e in tutto questo tempo non vi fu il più piccolo lamento che fosse stata lesa nemmeno in un centesimo la proprietà di nissuno; eppure fra queste masse armate, vi sono almeno dieci mila che anno appena di vivere miseramente. Se dunque senti a dire che qui regna anarchia, rispondi che quello che asseriscono cioè sono asini che non sanno quello che dicono»; in Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto [= BCR], *Manoscritti* [= Ms.], 11.14, cc. 90-91, Vienna, 11 ottobre 1848.

dichiarate nulle – il parlamento dovette anche confrontarsi con lacerazioni interne fino ad allora quasi impercettibili ma che la tensione rivoluzionaria portò alla luce bruscamente. Durante le prime sessioni della camera, in estate, aveva preso corpo una suddivisione grossolana dei parlamentari in «Linke», «Zentrum» e «Rechte»<sup>40</sup>, raggruppamenti abbastanza fluidi e privi di connotazioni etniche ben individuate, forse con l'unica eccezione della Destra, partito di riferimento di tutti i deputati cechi, che ne erano il gruppo dirigente, e in genere degli slavi (sloveni, polacchi, ruteni). La «Linke», molto più eterogenea etnicamente e vicina alle elaborazioni liberali francofortesi, tendeva a mantenere viva l'opzione di un *Bundesstaat* austro-tedesco da cui uscissero Ungheria e Lombardo-Veneto (ma su questo punto si registravano forti divergenze interne) tenendo però Boemia, Litorale adriatico, Dalmazia e Trentino dentro una rinnovata Confederazione germanica. Infine, il Centro, raccoglieva i difensori (per lo più austro-tedeschi) di una «Gesamtstaatsidee» austriaca, inclini riconoscere qualche forma di parità dei diritti nazionali a patto di non spezzare l'unità geografica dell'impero, in Ungheria e in Italia, o di annacquare la sovranità dell'imperatore di fronte agli altri stati tedeschi.

Sebbene la diversità degli obiettivi fosse tutto sommato semplice da intuire, fino ad ottobre essa non si trasformò in programmi politici così definiti da spingere i tre schieramenti su posizioni reciprocamente ostili. Poi la rivoluzione provocò spostamenti improvvisi di campo, scelte individuali e di partito contrapposte che mandarono in pezzi una volta per tutte quel fragile equilibrio. La prima spaccatura si verificò già il 6 ottobre, in coincidenza con i primi scontri per le strade della capitale, allorché i deputati cechi decisero di abbandonare in massa la sessione del *Reichstag*. L'uscita di scena momentanea dei cechi, un segnale esplicito di non compromissione con i radicali, lasciò un'assemblea dominata numericamente dalla Sinistra e proprio per questo ancora più sospetta agli occhi del governo; ma essa indicava soprattutto l'offerta lanciata al principe Schwarzenberg d'intavolare una trattativa nascosta con la parte moderata del parlamento. E infatti, la defezione ceca attirò altri deputati sulle loro posizioni, come avvisava Simone Turco in una lettera del 12 ottobre:

«A Praga il movimento Viennese non incontrò molte simpatie, siccome i deputati di quella Città dovettero fuggire il 6, mentre il popolo era con essi irritatissimo avendosi dichiarati contrari alla causa ungherese. I Czechi, ed i Tedeschi Boemi, d'altronde accaniti nemici, s'unirono in quell'incontro, e si

<sup>40</sup> Seguo qui l'esame puntuale della costellazione parlamentare condotto da Gottsmann 2000, pp. 589 e ss.

dà per certo, ch'abbiano eccitato Windischgrätz a muovere con tutta la sua armata verso Vienna garantendo la Città per la quiete interna. Di già i deputati Boemi, non siedono nella camera, giusta quanto mi disse un deputato stesso che anche d'altre Provincie ne partirono alcuni, e credo pure qualche deputato Tirolese Tedesco»<sup>41</sup>.

Con un'assemblea spesso bloccata dall'assenza del numero legale<sup>42</sup> e dallo stato d'assedio, Schwarzenberg riuscì nel disegno di troncare ogni contiguità fisica tra la sede dei lavori parlamentari e quel poco che restava della *Oktobervervolution*. La voce di un'imminente chiusura della Camera e di un suo trasferimento nella cittadina morava di Kremsier/Kroměříž, a pochi chilometri dalla residenza della corte, fu avvertita subito, a ragione, come una misura punitiva. Si abbandonava la capitale, – commentò a Prato – «dove la popolazione composta di abitanti di varie nazionalità offre, dirò così, se non un terreno neutrale almeno un plausibile motivo perché essi abbino da adunarsi piuttosto qui che altrove», per una località di periferia e «affatto slava», dando così «occasione di sospetto per la supremazia alle altre nazioni della monarchia»; inoltre a Kremsier, quasi un sobborgo della fortezza di Olmütz, mancava tutto, «gli aiuti letterari», «la critica di un pubblico colto», gli archivi, le cancellerie, persino i ministri, impediti dalle loro incombenze a muoversi dalla capitale<sup>43</sup>. La somma dei vuoti tra i banchi dei deputati e delle pressioni governative avviò un processo di *impasse* dei lavori parlamentari che fu impossibile interrompere; nonostante l'opposizione della Sinistra e qualche fiavole distinguo emerso dalle fila del «Zentrum», il *Reichstag* sbarrò le porte a Vienna e le riaprì nel vecchio Palazzo vescovile di Kremsier il 22 novembre 1848.

A questo punto i cechi ripresero di nuovo il proprio posto in un parlamento che nei suoi pochi mesi di attività doveva rivelarsi al contempo più frammentato dal punto di vista ideologico e più inventivo nelle capacità progettuali. Le etichette dei tre gruppi principali restarono suppergiù le stesse, ma la mobilità e la «Dynamisierung»<sup>44</sup> dei deputati li scompaginò e ricostruì

<sup>41</sup> BCT, *BCTI-2504*, Vienna, 12 ottobre 1848. Il manoscritto *BCTI-2504* (una sessantina di carte senza legatura) contiene 27 lettere di Simone Turco dirette al dottor Giuseppe Floriani di Borgo Valsugana, sede del collegio elettorale del barone.

<sup>42</sup> È sempre Turco a denunciare, il 22 ottobre, il blocco dei lavori causato dalle assenze dei deputati: «La Camera da suo canto fa il possibile, ma da 170 deputati se ne partirono, rimanemmo appena 200 che intervengono alle sezioni, e qualche volta manca il numero necessario per produrre validamente un conchiuso; quest'è di 192»: BCT, *BCTI-2504*, Vienna 22 ottobre 1848.

<sup>43</sup> Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati [= AAA], 1227, Vienna, 6 novembre, al Comitato cittadino di Rovereto.

<sup>44</sup> Gottsmann 2000, p. 591.

con una frequenza insolita alle riunioni viennesi. La Destra, ora denominata «österreichisch-slavischer Klub» mantenne la sua forza di frazione maggioritaria (120 deputati), per quanto senza l'appoggio dei polacchi, e una cristallizzazione decisionale favorevole ai deputati provenienti da Boemia e Moravia. Al contrario «Zentrumsklub» e «Linke», subirono continue scissioni motivate per lo più dalle scelte di condividere o meno le decisioni del governo: dal tronco del primo gruppo si originarono un «Linkes-» e un Rechtes-Zentrum», al quale più avanti si affiancò un «Verein der Deutschen Österreichs», tendenzialmente in sintonia con il *Klub* austro-slavo filo-monarchico; anche la Sinistra, lo zoccolo duro dell'opposizione, perse poco a poco di compattezza non tanto a causa della nascita di frazioni interne più piccole bensì dell'emorragia di singoli deputati rifluiti soprattutto verso il Centro.

Il 7 dicembre Giuseppe Festi, membro di una «Linke» assottigliatasi dopo il trasferimento forzoso a Kremsier, fornì a Pietro Bernardelli una descrizione asciutta, e a suo modo sconsolata, dei rapporti di forza vigenti nel parlamento: «Si formarono tre "club". L'uno sinistro conta 60; il secondo tedesco ne conta 120; il terzo slavo, monarchico, illusoriamente cosmopolitico e questo sciuppa tutto il resto»<sup>45</sup>. Che gli slavi fossero il gruppo il più influente dell'assemblea, lo ripeteranno da lì in avanti tutte le lettere dei deputati trentini. Potevano contare su una leadership autorevole – rappresentata in aula da František Palacký e da suo genero František Ladislav Rieger – e su un rapporto confidenziale con i ministri reso solido da scelte tattiche ineccepibili, prima il boicottaggio dell'assemblea nazionale di Francoforte e più di recente l'abbandono del *Reichstag*. Erano i soli, inoltre, ad avere elaborato un programma politico chiaro, ruotante attorno ad alcuni punti irrinunciabili: la difesa delle prerogative storiche del regno di Boemia, Moravia e Slesia, il rifiuto di un'ipotesi nazionale tedesca, una fedeltà di massima alla casa regnante, purché fosse tenuto in vita l'assetto federalista dell'impero. Il nazionalismo democratico-liberale della Sinistra, o all'opposto le istanze «deutsch-zentralistisch» portate avanti dai conservatori austro-tedeschi<sup>46</sup>, erano disegni politici ancora piuttosto vaghi, senza un profilo costituzionale dettagliato e soprattutto senza un blocco coeso di deputati disposti a votarli.

I titoli di credito vantati dagli slavi costituirono le premesse di un dialogo

<sup>45</sup> BCT, *BCTI*-3225, fasc. 1, n. 3; Kremsier, 7 dicembre 1848.

<sup>46</sup> Esaminando i tre raggruppamenti alla luce delle loro proposte politico-costituzionali, Jiří Kořalka ha individuato tre soluzioni di massima: democratica e grande-tedesca (Sinistra), conservatrice e centralistica (il Centro, rappresentato da quelli che lo storico ceco chiamava «Altösterreich»), austro-slavista (evidentemente la «Rechte»); Kořalka 1982, pp. 120 e ss.

cercato insistentemente da Schwarzenberg alcuni giorni dopo la riapertura dell'assemblea costituente. Il 27 novembre il capo del governo partecipò alla sessione confermando ai deputati che il «ministero non vuole trascurare il tentativo di attuare le istituzioni liberali e popolari; considera anzi suo dovere mettersi alla testa di questo movimento; vogliamo, sinceramente e senza riserve, una monarchia costituzionale»<sup>47</sup>. Questa professione di sincera fede liberale, piuttosto sorprendente sulla bocca del capo del governo, trovò una conferma altrettanto inattesa nella patente emessa da Francesco Giuseppe appena asceso al trono, il 2 dicembre; nel testo si prometteva di rispettare come principio fondativo dell'ordine costituzionale la parità dei diritti di tutte le nazionalità (la «Gleichberechtigung der Nationalitäten»), dentro un impero che sarebbe dovuto restare una «casa spaziosa» per tutte le «Stämme» etniche o linguistiche componenti la «Gesamtmonarchie» asburgica e riunificate in un complessivo «Staatskörper»<sup>48</sup>. Non sappiamo se si trattasse di un richiamo implicito alla parità dei diritti linguistici concessa alla «böhmische Nationalität» dal suo predecessore molti mesi prima (l'8 aprile, poi ribadita dalla bozza di Pillersdorf) nel tentativo di ammorbidire la tensione rivoluzionaria a Praga. Sappiamo però con certezza che la patente tornava a richiamare in esordio la vecchia formula dell'imperatore «per grazia di Dio» e che quel titolo – lo notò subito un deputato austriaco a Francoforte<sup>49</sup> – ripescato dopo un oblio durato mesi, non era di sicuro un indizio incoraggiante per un regime che si voleva presentare in una veste costituzionale.

È molto probabile che le concessioni nascondessero un insieme di tatticismi concordati fra l'imperatore e il capo del governo. Schwarzenberg, contrario in linea di principio a qualunque aspirazione nazionalistica, si era deciso a riconvocare il parlamento solo perché Kremsier rappresentava un utile contrappeso a Francoforte<sup>50</sup>; assieme a lui, al di là di qualche dichia-

<sup>47</sup> Macartney 1976, p. 454.

<sup>48</sup> Kaiserl. Patent vom 2. Dezember 1848 (Reichsgesetzblatt, Nr. 1 ex 1849)

<sup>49</sup> Si trattava del barone Viktor Franz von Andrian Werburg, autore del celebre *L'Austria e il suo futuro*, allora deputato all'Assemblea nazionale di Francoforte. Nei suoi diari notava l'evidente stonatura del primo manifesto di Francesco Giuseppe: «Mir gefällt es aber gar nicht, daß der neue Kaiser in seiner übrigens herrlich abgefaßten Proclamation den in den letzten Monaten bereits verlassenen Titel „von Gottes Gnaden“ wieder aufgenommen, dagegen den „konstitutionellen Kaiser“ verlassen hat, wozu das? jedenfalls war es ungeschickt»: *„Österreich wird meine Stimme erkennen lernen wie die Stimme Gottes in der Wüste“*. *Tagebücher 1839-1858*, eingeleitet und herausgegeben von F. Adlgasser, vol. 2, *Tagebücher 1848-1853*, Wien-Köln-Weimar 2011, p. 454.

<sup>50</sup> Rumpler 2005, p. 312. A Francoforte, il 27 ottobre l'assemblea aveva approvato i due punti della costituzione che sancivano l'esclusione dal futuro *Deutsches Reich* dei territori non tedeschi; il fatto, ad esempio, che l'Istria e la Dalmazia fossero giudicate «staatsrechtlich» appartenenti

razione formale, tutta la cerchia dei ministri e dei vertici militari pensavano che un parlamento in cui non sedeva la «crema della società austriaca»<sup>51</sup> dovesse essere sciolto il più in fretta possibile. Occorreva però tenere conto della guerra ancora in corso con l'Ungheria, e anche questo scopo le garanzie espresse a Kremsier per il rispetto dei diritti nazionali potevano tornare utili. «Il postulato dell'eguaglianza dei diritti doveva infatti essere la parola d'ordine grazie alla quale la Corona voleva procurarsi nella lotta contro gli ungheresi l'ausilio delle altre nazionalità»<sup>52</sup>. Mentre le sorti della guerra in Ungheria erano ancora incerte, il bisogno disperato di portare dalla propria parte le etnie minoritarie della corona di Santo Stefano – croati, slovacchi, sassoni, rumeni – strappava a Schwarzenberg e al giovane Francesco Giuseppe un impegno del quale avrebbero fatto volentieri a meno; per tale motivo la promessa dell'equiparazione si rivolgeva ai gruppi il cui aiuto era importante nella battaglia contro gli ungheresi e non, come forse molti si illudevano, alle deputazioni parlamentari austriache. Su questo sfondo di promesse astratte ma ufficiali, di doppi sensi voluti e di parole che attendevano solo di venire piegate dal peso delle circostanze, le sessioni dell'assemblea costituente di Kremsier ricominciarono.

A lungo il fascino esercitato dalle discussioni di Francoforte attorno alle opzioni grande o piccolo-tedesca, o gli eventi militari italiani e ungheresi – interpretati in chiave di prologo ai processi di unificazione nazionale – hanno oscurato tra gli studiosi il rilievo di Kremsier come conseguenza diretta della coda più violenta del '48 austriaco. Saranno solo il libro del giurista e uomo politico Josef Redlich, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem*<sup>53</sup> pubblicato a Lipsia nel 1920, e più vicino a noi i contributi di Gerald Stourzh a riportare i dibattiti di Kremsier nell'alveo della storia costituzionale austriaca<sup>54</sup>. Una seconda premessa dell'oscurità calata su Kremsier va ricondotta alla natura essenzialmente tecnico-giuridica dei suoi lavori, che fu affidata in larga

---

all'Austria, ma non al *Deutscher Bund*, oltre naturalmente al caso della Boemia, rendevano la decisione inaccettabile per il primo ministro.

<sup>51</sup> J.V. Polišíenský, *Aristocrats and the Crowd in the Revolutionary Year 1848: A Contribution to the History of Revolution and Counter-Revolution in Austria*, New York 1980, p. 202.

<sup>52</sup> Come osserva G. Stourzh *La parità nei diritti delle nazionalità nella vecchia Austria*, «Römische Historische Mitteilungen», 29 (1987), pp. 387-404, qui p. 392.

<sup>53</sup> J. Redlich, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem. Geschichtliche Darstellung der inneren Politik der habsburgischen Monarchie von 1848 bis zum Untergang des Reiches*, vol. I, *Der dynastische Reichsgedanke und die Entfaltung des Problems bis zur Verkündigung der Reichsverfassung von 1861*, Leipzig 1920.

<sup>54</sup> Redlich 1920, pp. 82-93; G. Stourzh, *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990-2010*, Wien-Köln-Graz 2011, p. 46.

parte a commissioni costituzionali composte da un numero di una trentina di deputati (tratti dai 384 presenti, almeno nominalmente) e attive da inizio agosto a Vienna.

I verbali del *Verfassungs-Ausschuss* furono pubblicati solo tra 1885 e 1912<sup>55</sup>, – da qui anche l'anonimato sceso sui suoi protagonisti – non a caso quando il grado di tensione tra i gruppi nazionali minaccerà di travolgere ancora, dopo le lacerazioni del biennio rivoluzionario, l'esistenza della monarchia. Leggere oggi i protocolli dei dibattiti ci lascia un'impressione talvolta sconcertante; per settimane le discussioni si dipanano in un misto di sottigliezze legali, impuntature politiche, discorsi storico-letterari, un ritratto quasi trasparente della disordinata molteplicità dei punti di vista in cui si trova ad agire l'assemblea. Quasi tutti di formazione giuridica, i membri delle commissioni ne rappresentarono l'ala ideologicamente più cauta, l'avvocato praghese Adolf Maria Pinkas, il funzionario moravo di lingua tedesca Cajetan Mayer e l'austriaco Josef Lasser (futuro ministro della giustizia), il medico triestino Ferdinando Gobbi, lo stesso Simone Turco Turcati, uomini dai *curricula* politici sufficientemente moderati per non generare sospetti di radicalismo.

A nessuno sfuggì la sensazione di lavorare appena tollerati dai loro interlocutori. Sentirsi simili a un gruppo di «assedati», come si lasciò scappare Pinkas, aveva un corrispettivo nella realtà<sup>56</sup>. Tutto era cambiato confidò Turco: «v'assicuro non parmi più essere nella stessa Camera; gli avvenimenti d'Ottobre esercitarono un influsso maggiore di quello io credevo, e l'esempio di Berlino, ed il timore che lo stesso non avvenga anche in Austria rese titubanti non pochi deputati conosciuti pria come decisamente liberali. La sinistra è poi fiacca ed abbattuta, voi potete tirarne le conseguenze»<sup>57</sup>. Turco scriveva questa lettera il 17 dicembre, probabilmente la sera, alla fine di una giornata di discussioni sul tema scottante della «*Gleichberechtigung der Nationalitäten*», inserito nella bozza di costituzione tra i paragrafi dei diritti fondamentali. Primo dei commissari a prendere la parola, verso le dieci del mattino, Turco aveva portato ad esempio la condizione di «noi Sudtirolesi», ammettendo che la parità dei diritti nell'uso delle lingue, negli uffici pubblici e nelle scuole avrebbe cancellato molte storture reali; ma tutto ciò non bastava. Una parità formulata solo in termini astratti, lasciava sussistere una dipendenza di ordine materiale

<sup>55</sup> A. Springer, *Protokolle des Verfassungs-Ausschusses im Österreichischen Reichstag 1848-1849*, Leipzig 1885; A. von Fischel, *Die Protokolle des Verfassungsausschusses über die Grundrechte: Ein Beitrag zur Geschichte des österreichischen Reichstags vom Jahre 1848*, Wien, 1912.

<sup>56</sup> Fischel 1912, p. XX.

<sup>57</sup> BCT, BCT1-2504, Kremsier, 17 dicembre 1848.



ed economico con il Tirolo del Nord che avrebbe finito per vanificare il senso della norma giuridica<sup>58</sup>; da qui la proposta di aggiungere il corollario che «una Supremazia nazionale di qualsiasi tipo non può aver luogo». Il dibattito seguito all'intervento, nell'insieme breve, rifletté posizioni molto diverse: tolti alcuni rilievi formali, le obiezioni più incisive furono mosse dai componenti austro-tedeschi e cechi. Rieger oppose a Turco la «naturale supremazia» di alcune nazionalità sulle altre, per motivi di natura demografica (alcune contavano due milioni di uomini, altre cinque) o perché una nazionalità era più colta, «gebildeter» di un'altra; e dunque, che bisogno c'era di annacquare tali diversità nella «Staatsrechtstheorie»? Lasser non discusse nel merito l'emendamento di Turco ma, con l'appoggio di Mayer, ribadì l'opportunità di lasciare immutata la formulazione originale della bozza, dove si diceva stringatamente che tutte le nazionalità dell'impero avevano gli stessi diritti<sup>59</sup>.

In chiusura la proposta fu respinta e neppure Turco pensò meritasse qualche riga nella sua corrispondenza con gli elettori. Questo rapido scambio di battute toccava comunque un equivoco sotteso alle discussioni sulla parità dei diritti nazionali, il rischio di restare chiusi alle formulazioni giuridiche senza chiedersi quali assetti della geografia imperiale si modificavano oppure si lasciavano nella forma originaria. E qui affioravano sensibilità destinate a non trovare facilmente un punto di sintesi. L'opinione prevalente tra la maggior parte dei «reformist bureaucrats»<sup>60</sup> era, non da adesso per altro, che il profilo esistente dei territori potesse sopravvivere così com'era, a patto di correggerlo in senso centralista grazie a una riforma delle amministrazioni locali: non a caso il ministro degli interni Stadion stava mettendo a punto da mesi piani di riforma degli assetti dei circoli (i «Kreise», le unità amministrative di base delle province) e dei comuni urbani. Il campo dei liberali, al contrario, pensava che i confini dei *Länder* storici fossero in realtà da modificare ispirandosi alla distribuzione dei singoli nuclei nazionali; nessuno indicava in dettaglio il tracciato dei nuovi confini, ma l'ipotesi di una riconfigurazione era presa in considerazione a priori. Per comprendere l'iter delle discussioni di Kremsier,

---

<sup>58</sup> Che era poi il rischio palesato, in termini chiarissimi, già alcuni mesi prima da Carlo Clementi, *Considerazioni sulla costituzione*, p. 9: «E la promiscuità delle nazioni nelle stesse provincie e la preponderanza inevitabile dell'un popolo sull'altro, soffocando più o meno l'altrui nazionalità, e difficolando il generale sviluppo del genio e delle capacità parlamentarie, espone le nazioni meno favorite al dispotismo intollerante dell'altrui prevalenza».

<sup>59</sup> Fischel 1912. Il rilievo dell'intervento di Turco è messo in luce anche da Stourzh 1987.

<sup>60</sup> La distinzione è formulata da R.J.W. Evans, *1848-1849 in the Habsburg Monarchy*, in *The Revolution in Europe, 1848-1849: From Reform to Reaction*, a cura di R.J.W. Evans, H. Pogge von Strandmann, Oxford 2002, p. 186.

a questo contrasto occorre affiancarne altri due: di quali margini di dialogo concreti il parlamento disponeva con il governo; e qual era il genere dei rapporti che le delegazioni avevano con i territori di provenienza. Nelle province più conservatrici, il panico seminato dalla *Oktoberrevolution* aveva indotto a riaprire i vecchi parlamenti cetuali come gesto dimostrativo di fedeltà alla dinastia; così il *Landtag* di Innsbruck, tra i più veloci a riconvocarsi, aveva fatto circolare un manifesto di appoggio all'imperatore dal quale traspariva la volontà di prendere le distanze dal suo omologo viennese. I deputati trentini (Turco, a Prato, Maffei) contestarono in aula tanto il contenuto del manifesto quanto la legittimità della dieta a riunirsi, e questa volta il *Reichstag* si schierò in modo unitario dalla loro parte<sup>61</sup>; ma l'ostracismo neppure troppo nascosto di alcuni poteri periferici aggiungeva un ostacolo ulteriore alla possibilità di comporre le tensioni fra il governo, la corte e l'assemblea parlamentare.

Il punto di rottura definitivo nelle trattative si verificò agli inizi di gennaio del 1849, nel corso dei dibattiti sui diritti fondamentali. Il primo articolo della bozza costituzionale, discusso il 4 gennaio, poneva a base della futura monarchia austriaca il principio della sovranità popolare, una formula difesa a ogni costo dalla Sinistra che però faceva a pugni con la decisione assunta da Francesco Giuseppe di essere imperatore «per grazia di Dio». Franz von Stadion, fino a quel momento l'interlocutore più vicino al parlamento, si precipitò a Kremsier dichiarando pubblicamente la non ammissibilità dell'articolo; aggiunse in una riunione confidenziale del consiglio dei ministri che anche lui, come la maggioranza dei colleghi, riteneva necessario ormai porre fine all'esperienza parlamentare<sup>62</sup>. Di fronte all'opposizione del governo, la maggioranza della camera votò per ritirare la mozione avvertendo il rischio di compromettere un dialogo tra istituzioni già molto fragile. Nell'immediato, tuttavia, la prova di forza ebbe l'effetto di compattare i gruppi parlamentari. In un paio di lettere scritte tra il 7 e il 10 gennaio, a Prato condensò gli stati d'animo di speranza e delusione provocati dall'intervento di Stadion nella delegazione trentina. Il veto posto dal governo aveva fatto «la più grande impressione, e gli stessi czechi ultraministeriali» avevano deciso «di estendere una protesta abbastanza forte contro la dichiarazione del ministero, la quale verrà sottoscritta anche da noi». Quanto al destino di Kremsier, però, l'abate non si faceva illusioni: «Io credo e spero che la Camera nostra verrà presto

<sup>61</sup> *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme*, vol. III, *Zweihundfünfzigste Sitzung (Permanenz)*, Wien, 6. Oktober bis 1. November 1848, Wien 1848; fu la sessione del 23 ottobre a discutere il manifesto di Innsbruck, da p. 321 a p. 325.

<sup>62</sup> Gottsmann 2000, pp. 600-601.

disciolta, e non vedo l'ora di andarmene a casa, sarà però facile che passi per Francoforte nel caso che quella Camera sussista ancora all'epoca del nostro scioglimento»<sup>63</sup>. Il 10 gennaio, scrivendo a Rovereto, recuperava un po' della sua voglia di combattere mettendo assieme in poche righe un'analisi lucida degli equilibri parlamentari. Le aggregazioni restavano grosso modo le stesse dell'inizio dei lavori, «tre partiti, i quali tutti e tre manifestano la loro opinione per mezzo di programmi», suddivisi tra «la destra (Czechi e pochi Ruteni) il Centro (Slavi meridionali, il resto dei Ruteni della Gallizia, e pochi tedeschi fra cui i Tirolesi tedeschi e il deputato per la Valsugana) e Sinistra che comprende il più dei tedeschi, alcuni dalmati i tirolesi dei due circoli italiani ed i Galliziani». La Destra e il Centro, sebbene «ministeriale quando serve», erano rubricati tra i sostenitori del governo, collocando di fatto la sola Sinistra sul versante dell'opposizione «con circa 120 voci precise»; eppure, come mostravano le reazioni unitarie al discorso di Stadion del 4 gennaio, si poteva ancora sperare sia nella capacità della Sinistra d'indirizzare le decisioni del parlamento, sia in qualche convergenza dell'ultima ora a vantaggio della separazione<sup>64</sup>.

Il «deputato per la Valsugana» – a Prato evitava di nominarlo, forse irritato dal suo collocamento tra i «centristi» – vedeva le cose diversamente. Il lavoro nella commissione costituzionale e i numerosi colloqui confidenziali con Stadion, lo avevano messo al corrente della linea che ormai stava prendendo

<sup>63</sup> La lettera del 7 gennaio a Francesco Marsilli, pubblicata in Rizzi 1948, pp. 344-345, continuava nello stesso tono desolato «Chi avrebbe detto in maggio che le cose sarebbero venute a questo termine! Degli affari d'Italia non si sente a dir nulla, nell'Ungheria le truppe austriache avanzano sempre di più e i magiari si limitano a ritirarsi. Vienna è la città d'avanti undici anni, i retrogradi trionfano, i liberali tacciono: la stampa è di nuovo in catene!».

<sup>64</sup> AAA, 1227, Kremsier, 10 gennaio 1849 (il destinatario della lettera non è individuabile, ma si tratta di persona vicina al Comitato patrio di Rovereto): «Però nella questione essenzialmente ministeriale dei 4 gennaio si vide che la divisione della Camera è più motivata dalle nazionalità che dai principi politici, si vide quale sia il vero colore della maggioranza. Fu il vostro deputato che insieme col deputato Fischhoff ebbe l'onore di entrare in nome della Sinistra in trattative con il partito della destra, ed ecco che trattandosi d'una domanda essenzialmente liberale, la destra e la sinistra si coalizzarono e la dichiarazione dei ministri fu disapprovata con una maggioranza di 97 voci, con 4 voci adunque più che la maggioranza assoluta dell'eccelsa Casa. È egli dunque vero che la Sinistra sia quel partito debole e disgregato che non trovi nelle questioni appoggio in altri partiti? È egli vero che il partito ministeriale nella Camera sia onnipotente e domini a suo piacimento? Il fatto dimostra il contrario. Ora i nostri avversari sono nel centro (e quelli stessi secondo il loro programma non ritengono pel Tirolo che il nesso provinciale lasciandoci l'amministrazione separata), la destra fece vedere col fatto che vi sono dei casi, nei quali ella s'accosta alla sinistra, e non credo di dir troppo se asserisco che i vostri deputati che siedono alla sinistra ebbero tali prove di confidenza del partito di potersi promettere che egli non lascerà nulla d'intentato per sostenere le loro ragioni, come lo mostra il programma alla redazione originaria del quale ai due principali membri della Sinistra (Schuselka e Brestel) fu associato il deputato per Rovereto».

piede negli ambienti governativi e di corte. Contrario a ogni ipotesi di lacerazione del nesso provinciale, il ministro degli interni era invece più possibilista nei confronti di una «separazione amministrativa» della parte trentina da realizzarsi nel quadro della nuova organizzazione delle province e della legge sull'autonomia dei comuni elaborata dallo stesso Stadion<sup>65</sup>. Si trattava al momento di semplici progetti, ancora piuttosto vaghi nei dettagli, ma che nell'eterogenea comunità imperiale sembravano voler affidare «le funzioni di controllo della periferia, di unificazione e nazionalizzazione» (come in effetti avverrà durante il *Neoabsolutismus*) a meccanismi tipici delle monarchie assolute<sup>66</sup>. Turco, molto più di a Prato, colse il tentativo di sterilizzare la questione nazionale per via amministrativa e ne fece una delle giustificazioni per il suo passaggio nel gruppo parlamentare più conciliante con i ministeri centrali<sup>67</sup>. Non fare «aperta opposizione al Ministero», né essere «servile allo stesso», era una presa d'atto realistica dei disegni governativi, così come degli equilibri di forza interni all'assemblea; troppo pochi i sostenitori della causa nazionale trentina – ribadì Turco – perché non fosse «politicamente necessario» cucire un rapporto di buon vicinato con il Club slavo, la formazione maggioritaria a Kremsier, anche a costo di abbandonare una Sinistra ormai in affanno<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Turco ne aveva riferito in una lettera del 17 dicembre: BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 17 dicembre 1848: «Fui da Stadion, e naturalmente non mancai di parlargli, e con calore della causa del nostro paese. Esso mi rispose quanto già mi attendevo. Mi disse che già quando eravamo colleghi deputati, e quanto io cercavo di guadagnarlo a nostro favore m'aveva detto apertamente ch'esso non potrebbe opinare per una totale separazione, e piena lacerazione del nesso provinciale; che all'incontro vide l'opportunità d'una separazione amministrativa per quanto sarà combinata coi principi generali della novella organizzazione. Giunta questa cesseranno i Governi, e quindi avremo in ogni modo un'apposita autorità superiore amministrativa a Trento indipendente per tutte le cose interne; solo che pare che voglia darsi ad ogni Provincia una specie di Ministro [esperto], o Governatore, per le cui mani dovrebbero passare le cose che si riferiscono al complesso Provinciale».

<sup>66</sup> Le osservazioni espresse da Raffaele Romanelli a proposito del caso unitario italiano mi sembrano applicabili per molti versi alla situazione austriaca; R. Romanelli, *Centro e periferia: L'Italia unita*, in *Il rapporto centro – periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata* (Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano), Roma 2000, pp. 215-248, qui p. 246.

<sup>67</sup> BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 6 gennaio 1849: «Per ciò poi che la personale mia posizione nella camera riguarda, veggendo come convenga fare si tutto per ottenere alla nostra causa il favore della maggioranza, non istando questa nella sinistra, mi posi come prima al centro sinistra, il quale ne è del tutto ligio al Ministero, ne vi fa aperta opposizione, e ciò onde se la cosa non andasse appieno a seconda dei nostri desideri, non avere il Ministero del tutto contrario ed aver almeno le possibili facilitazioni».

<sup>68</sup> BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 11 gennaio 1849: In ogni modo poi noi siamo tanto pochi, ch'è politicamente necessario, che quasi in ogni Club si avvi qualcuno di noi, che quando verrà ballata la nostra causa nazionale, quella che a tutti più d'ogni altra cosa sta a cuore, la sappia difendere, e sostenere in opposizione ai fratelli tedeschi, onde evitare che l'intero Club non prenda una deliberazione a noi contraria, e guadagnare se non tutte almeno il possibile numero di voti,

Quasi non avvertendo i segnali di un brusco ritorno all'ordine provenienti da Vienna, il *Verfassungs-Ausschuss* proseguì nelle discussioni sul futuro assetto costituzionale dell'impero affrontando in tre giornate di accesi scambi di opinioni – il 23, 24 e 25 gennaio – il tema della *Gleichberechtigung* delle nazionalità, concessa come si è visto dal proclama di Francesco Giuseppe. La conseguenza immediata della concessione era una diversa suddivisione delle unità provinciali, il punto, dichiarò il deputato boemo Pinkas, attorno al quale si sarebbe giocato «il destino della costituzione»<sup>69</sup>. Ma come ridisegnare ex novo i confini dei *Kronländer*, le province e i regni che avevano costituito fin lì l'assetto costituzionale asburgico? E sulla base di quali caratteristiche porre le differenze nazionali in territori che spesso non conoscevano linee di separazione linguistica o etnica individuabili a colpo d'occhio? Le soluzioni proposte, solo in parte inseribili nell'opposizione classica tra centralisti e federalisti, furono un affastellarsi confuso, e affascinante a loro modo, di punti di vista: semplificazioni artificiose, ipotesi di ritagli territoriali in contraddizione l'uno con l'altro, proposte già in partenza irrealizzabili, occuparono le tre giornate di dibattito. Tuttavia, al di là delle nuove configurazioni geo-politiche, il vero punto d'interesse delle discussioni sembra risiedere nei criteri con cui i vari interlocutori provarono a “pensare” le differenze tra le varie costellazioni dei popoli e dei territori imperiali.

Il criterio della personalità giuridica e storica dei *Kronländer* esistenti (intesi anche come riparti nazionali) venne invocato dalla maggior parte dei deputati austro-tedeschi più filogovernativi, decisi a non intaccare il corpo della *Gesamtmonarchie*; sulla stessa linea si pose il gruppo dei cechi, che tennero assieme un dottrinarismo federalista abbastanza di facciata con la difesa a oltranza della cornice storica del regno di Boemia. Affossato dai suoi stessi compagni di partito il piano di František Palacký che aveva proposto di sostituire i *Kronländer* con sei grandi unità nazionali, austro-tedeschi, cechi, accanto a galiziani, tirolesi tedeschi, italiani triestini, composero un fronte unitario

---

che ci sarebbe d'altronde sfavorevole. Cert'è per altro, che il Club Slavo è quello che ha al presente la maggiore preponderanza, ed a suo tempo cercherò di farmi introdurre anche nello stesso, non come membro essendo composto solo di slavi, ma per intervenire solo ad una, o due sedute, allorché tratterassi la nostra causa, e cercare di guadagnare dei presenti. L'unico partito, ch'è a noi favorevole è la sinistra, ma fatalmente lo stesso ha poche simpatie nella camera finché non sarà purgato da alcuni individui, e quindi poggiandosi solo allo stesso, saressimo in decisa minoranza. Ho creduto bene il darvi questi cenni sommari sullo stato delle cose, e dei partiti, o Club, onde ve ne forniate una giusta idea, che non potreste trarre dalle gazzette, e così stimai mio dovere di dirvi francamente la via, che nell'interesse del paese crede dover battere il vostro deputato.

<sup>69</sup> Springer 1885, pp. 15-16.

di conservazione dell'esistente<sup>70</sup>, contro il quale erano destinate a dissolversi una dopo l'altra le richieste di separazione avanzate dalle nazionalità minori (ruteni, dalmati, tirolesi italiani, sloveni carinziani).

Durante le tre giornate di fine gennaio, l'individuazione dei criteri di differenza tra popolazioni sulla base di principi storici, linguistici o dei comuni interessi economici, si dissolse in un vortice di contrapposizioni reciproche che dimostrarono l'impraticabilità di stendere sopra tutti i territori un reticolo ben ordinato di contenitori nazionali omogenei. Il federalismo conservatore dei cechi da un lato, e dall'altro il liberalismo nazionale degli austro-tedeschi, sfociarono nella bozza di legge costituzionale formulata dal relatore, Cajetan Mayer, e approvata il 25 gennaio, che prospettava il mantenimento dei *Kronländer* secondo la forma tradizionale ricavando però al loro interno delle circoscrizioni più piccole – i circoli o *Kreise* – come unità amministrative ritagliate su base nazionale. Espressione del compromesso tra le due componenti più forti dell'assemblea, il «centralismo moderato»<sup>71</sup> del disegno di legge chiudeva la porta alle rivendicazioni delle nazionalità minori e contemporaneamente lasciava indecisa, per il momento, la questione delicatissima delle competenze affidate ai *Kreise* nei confronti delle diete territoriali e delle amministrazioni municipali. La futura istituzione di parlamenti circolari (*Kreistage*) aveva lo scopo di limitare il raggio d'autonomia delle diete provinciali (*Landtage*) non solo da parte del parlamento centrale, ma anche dal basso, attraverso l'azione di organismi rappresentativi su base nazionale. Questa forma di «centralismo federativo»<sup>72</sup> sensibile alle istanze delle nazionalità minori lasciò dietro di sé una coda di opposizioni espresse dai federalisti più accaniti (cechi e polacchi galiziani), come notò Turco, che invece si mostrava del tutto favorevole al progetto:

«Da qualche giorno si sta occupando nel determinare le attribuzioni del poter centrale, e quelle da lasciarsi alle Provincie, ora trattasi di stabilire quali di queste ultime debbano Affidarsi ai parlamenti provinciali, o circolari, e quì saravvi una gran lotta. Io insisto per la maggior possibile autonomia de' parlamenti circolari, e per mettere ne' parlamenti provinciali quanto meno pur puossi; la cosa è naturale.

Se la nostra separazione non venisse ammessa, avremmo almeno un parla-

<sup>70</sup> Quella che Josef Redlich chiamava «die uralte Vorstellung von der Persönlichkeit des einzelnen Erblandes»; cfr. Redlich 1920, p. 250.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 279.

<sup>72</sup> La definizione è di Gottsmann 2000, p. 602.

mento proprio pei nostri affari interni, e se ci venisse accordato d'essere Provincia separata, nulla perderessimo, mentre nelle piccole Provincie composte d'una sola Reggenza Circolare, come sarebbe il Tirolo italiano, non vi sarebbe che un solo parlamento, che unirebbe le attribuzioni de' parlamenti circolari, e provinciali. Così, per esempio, sarebbe il caso nella Carintia, nella Carniola, nel Salisburghese [...]. I Boemi Slavi ed i Polacchi sono contrari a questo sistema, mentre vogliono la possibile autonomia dei parlamenti provinciali; i Boemi tedeschi però, e forse i Ruteni faranno per concentrare più attribuzioni ne' parlamenti circolari. La riuscita della cosa è incerta, né si sa qual partito la vincerà; non mancherò di tenervi in seguito informato»<sup>73</sup>.

Con l'accento alla «nostra separazione», Turco faceva riferimento alla decisione – del tutto sorprendente – presa dai componenti del *Verfassungsausschuss* il 25 gennaio di acconsentire al distacco del Tirolo italiano da Innsbruck. La proposta era passata ai voti con una robusta maggioranza (re-spingendo altre istanze “separatiste”), suscitando l'entusiasmo della delegazione trentina. È probabile, tuttavia, che il voto favorevole s'iscrivesse nelle schermaglie parlamentari intorno alla bozza costituzionale; non dunque un voto definitivo, bensì un passaggio inteso come provvisorio e da sottoporre in ogni caso a un'ulteriore verifica della commissione. Del resto, il primo a mostrarsi dubbioso sull'approvazione definitiva della legge era lo stesso Turco, che nelle lettere dei primi giorni di febbraio confidò di temere le pressioni dei tirolesi tedeschi oltre a quelle del ministro Stadion, fermamente contrario a una *Loslösung* foriera di imitazioni pericolose in altre aree imperiali.

Com'era facile attendersi, il primo marzo il comitato ribaltò l'esito della prima votazione e confermò la volontà di mantenere integro il nesso provinciale; Mayer prese la parola elencando tutte le possibili circostanze contrarie alla separazione: l'ostilità dei ministeri viennesi, l'urgenza di approvare la costituzione, che avrebbe potuto «mettere un po' di fermezza nello stato fluttuante ed incerto delle cose», l'errore di offrire alla «Corona un motivo per negare la sanzione alla nuova carta costituzionale»<sup>74</sup>. Considerazioni in fondo ragionevoli, se non fosse che a quell'altezza di tempo le speranze di «vivere in un paese costituzionale, e non monarchico assoluto»<sup>75</sup>, erano in realtà lettera

<sup>73</sup> BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 4 febbraio 1849.

<sup>74</sup> Evans 2002, p. 198.

<sup>75</sup> Come con inguaribile ottimismo sperava ancora il barone a Prato: «ciò però non toglie a noi la speranza della riuscita, sapendo che viviamo in un paese costituzionale, e non monarchico assoluto»: AAA, 1227, 28 gennaio 1849, da Kremsier al Comitato patrio di Rovereto

morta di fronte al piano di centralizzazione dell'impero che il «neogiuseppista» Stadion e il «vecchio liberale» Bach stavano elaborando sotto la spinta di Schwarzenberg e di Francesco Giuseppe<sup>76</sup>.

Il testo costituzionale di Kremsier (il cosiddetto «Kremsier Entwurf») venne approvato il quattro marzo, giusto in tempo per essere cancellato dalla chiusura forzosa del parlamento<sup>77</sup> e sostituito dalla costituzione emanata dal ministro degli interni. Come osserverà agli inizi del Novecento Josef Redlich, l'attenzione pressoché esclusiva riservata dall'assemblea alla «nationale Idee», li aveva portati a non riflettere adeguatamente sui rapporti della costituzione con l'autorità del monarca e più in generale con i poteri esecutivi, una sfera di temi che costituiva «il vero cuore dei problemi della monarchia austriaca»<sup>78</sup>. Infatti, il bisogno di ricostruire una legittimità politica travolta dal biennio rivoluzionario e di rafforzare le élites liberali e conservatrici tornate al potere, «incorporò il messaggio rivoluzione»<sup>79</sup> aggirando per via amministrativa la questione di regolare i rapporti delle varie nazioni dell'impero sulla quale Kremsier aveva dibattuto fino ai suoi ultimi giorni di vita. Alcuni nodi centrali sollevati dalle discussioni – l'intreccio di amministrazioni provinciali e imperiali, la compatibilità delle domande nazionali con un profilo unitario dell'impero – continuarono a essere attuali<sup>80</sup>. Allo stesso modo, non sparirà gli anni successivi al 1849 la questione di come pensare i gruppi nazionali, leggerne le caratteristiche e adattarli a uno schema istituzionale più stabile. Ma le misure volute da Schwarzenberg al fine di avere un'Austria più forte e unitaria specie dopo la riconquista dell'Ungheria preferirono percorrere nell'immediato la strada dei miglioramenti economici e di una veloce rimessa in funzione della macchina governativa<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> Rumpler 2005, p. 313.

<sup>77</sup> Secca e amareggiata la lettera di a Prato in cui dava notizia della chiusura *manu militari* dell'assemblea: «Il parlamento costituente è disciolto. Noi ci metteremo in viaggio domani verso la patria. S.M. l'Imperatore à dato una Costituzione che i suoi Consiglieri crederettero migliore di quella che eravamo per combinare noi, l'avvenire farà ragione di tutti. Lo scioglimento arrivò improvviso a tutti; stamane il castello era guardato di soldati»: AAA, 1227, Kremsier, 7 marzo 1849.

<sup>78</sup> Con le sue parole, «der eigentliche Kern des Problems der osterreichischen Monarchie»; Redlich 1920, p. 239.

<sup>79</sup> È la tesi sostenuta nel saggio di Evans 2002.

<sup>80</sup> R.J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs. Essays on Central Europe, c. 1683-1867*, Oxford, New York 2006, pp. 126-131.

<sup>81</sup> Sulle incisive politiche economiche inaugurate dopo la rivoluzione si sofferma C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government*, «Transactions of the Royal Historical Society», XXII, 2012, p. 187; fu un episodio largamente europeo, mosso dalla convinzione «that material 'progress' (the word was often used in this connection) would ultimately do away with the need for the ideologised, confrontational politics of the old regime». Sulla risposta della burocrazia alla



Possesso e industria» saranno i puntelli della «rigenerata monarchia» commentava già a dicembre del 1848 una lettera sconsolata del trentino Giuseppe Festi<sup>82</sup>. In altri paesi europei, la retorica politica post-rivoluzionaria seppe integrare il tradizionale discorso monarchico, fitto di elementi religiosi e paternalistici, con una nuova identità politica che includeva spunti di costituzionalismo e di nazionalismo liberale<sup>83</sup>. Era un amalgama di monarchia e nazionalità, di tradizione aristocratica e di liberalismo, che l'impero asburgico non poteva né accettare, né respingere del tutto.

La soluzione abbozzata nel periodo del *Neoabsolutismus* prese spunto dai lavori di Kremsier – l'articolo dell'*Entwurf* sulla parità dei diritti linguistici rispunterà, con poche modifiche, nel famoso articolo 19 delle costituzioni austriache e ungheresi del 1867 – ma in un certo senso li tradì col porre in ombra il significato politico della «nationale Idee». Misurare, classificare, identificare le popolazioni nei loro elementi oggettivi, fu il grande compito intrapreso dagli uffici centrali della statistica austriaca dopo la metà del secolo sotto l'abile guida di Karl von Czoernig. Nell'*Introduzione* programmatica alla sua *Österreichische Ethnographie*, Czoernig chiariva che la questione nazionale in tutte le sue sfumature, dopo aver minacciato di distruggere la monarchia e di comprimere i diritti storici dei territori<sup>84</sup>, aveva oltrepassato i limiti del puro dato culturale. Perciò il vecchio termine di *Nationalität* doveva a cedere il posto a quello di *Volk*, che distingueva con maggiore profondità storica la pluralità etnica della «casa comune» asburgica; i popoli, o le etnie, avevano caratteri etnograficamente oggettivi, vivevano da secoli in aree geografiche e climatiche che ne determinavano i tratti somatici, non da ultimo richiamavano – a differenza delle nazionalità – un legame di fedeltà al sovrano più diretto, antico ed emotivo, spoglio di ogni modernità costituzionale o politica. Uscita allo scoperto nel pieno del periodo “neoassolutista”, quest'opera di pulizia lessicale messa a punto dagli statistici della capitale rimarrà il lascito forse più interessante e ambiguo del biennio rivoluzionario austriaco.

---

rivoluzione, e sull'ampliamento ancora più forte delle sue competenze è esauriente il contributo di W. Heindl, *Zum cisleitanischen Beamtentum. Staatsdiener und Fürstendiener*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. IX, *Soziale Strukturen* (1/2), Wien 2010, pp. 1161-1168.

<sup>82</sup> BCT, *BCT1-3225*, fasc. 1, n. 5, 10 dicembre 1848, da Kremsier a Giovanni a Prato.

<sup>83</sup> Ad esempio, nella Prussia e nel Piemonte studiati da Amerigo Caruso; A. Caruso, *Resilient in Adversity: The Monarchical State in Prussia and Sardinia-Piedmont*, 1847-51, in *Transnational Histories of the 'Royal Nation'*, a cura di M. Banerjee, C. Backerra e C. Sarti, Houndmills, Basingstoke 2017, pp. 45-66, qui p. 53.

<sup>84</sup> Cit. in W. Göderle, *Zensus und Ethnizität. Zur Herstellung von Wissen über soziale Wirklichkeiten im Habsburgerreich zwischen 1848 und 1910*, Göttingen 2016, p. 201.

ISBN: 979-12-80561-01-3



9 791280 581013